

Il Villaggio nero

Ravenna, storia di una comunità (e di una radio) di immigrati

Iba spegne la tv dove scorre il rock di Videomusic. Abib chiude la porta della loro casa, tra pinete e mare, e saliamo tutti sulla vecchia Simca di Khadim. Il tragitto dura dieci minuti. Quando scendiamo, siamo in compagnia di tossici, senegalesi, etilisti e handicappati. È il Villaggio di don Ulisse Frascali, prete «matto e rivoluzionario», dov'è nata la prima cooperativa di *vu' cumprà* e dove alcuni attori ha dato vita a Radio Ravenna Africana.

di Erasmo D'Angelis

RAVENNA. Ma dove siamo finiti?, sembra chiedersi il signore che, poco prima di mezzogiorno, guarda a destra e poi a sinistra, stralunato e immobile, al centro del piazzale sterrato. È sceso dalla sua auto per chiedere informazioni. Quaggiù, in località Ponte Nuovo, periferia nord di Ravenna, a due passi dall'Adriatico in agonia e dalla *Cu' del Liscio*, ci sono solo ragazzi di colore, che mescolano italiano e francese, dialetto romagnolo e quello Uolof, la lingua dei senegalesi. Il signore ascolta le risposte, poi ci guarda assai perplessa ed esclama ad alta voce: «Ravenna marocchina!». Si richiude in macchina e riparte verso Porto Corsini.

«Anche tu sei spaventato di fronte a tutte queste facce di negri, handicappati, tossicodipendenti?», commenta un po' di traverso don Ulisse Frascali, anni sessanta, mole imponente e sguardo severo. Poi, tranquillizzato dalla risposta, riprende. È il suo stile oratorio è torrenziale, senza più pause. Lo ascoltiamo in tanti, stipati nel suo ufficio, tra mille oggetti di artigianato africano. «Da anni si dice in giro che io sono tutto matto — racconta — Curia, politici, tutti mi presentano come il prete più pericoloso d'Italia. È vero solo che io sono un incontentabile rivoluzionario. Un anarchico per costituzione mentale, non libertario ma alla Gandhi, alla Martin Luther King. Cristo per me è il simbolo più bello e significativo, una delle più piacevoli figure dell'anarchia umana. È io sto solo lottando da una vita per questi ideali».

Don Ulisse, domando, qui tutti si dicono preoccupati per la tua efficienza. «Ma quello che vedi è niente — continua — Qui noi dobbiamo ancora costruire capannoni per i lavori d'artigianato, un grande centro culturale italo-africano, una sala per conferenze, un centro di accoglienza antirazzista per i turisti che giungono a Ravenna, oltre ad una nuova ala della nostra casa». Dicono anche che tu sei il terrore della costa romagnola. «Intendiamoci bene — s'accalora don Ulisse — io sono il terrore dei razzisti della costa romagnola, di tutti coloro che d'estate o d'inverno fanno la guerra, a colpi di *black out* elettrici o di pestaggi, ai ragazzi di colore. Allora si che arriva don Ulisse Frascali, pronto a difendere tutti i ragazzini che vedi qui».

Stamane incontriamo uno dei rari protagonisti della solidarietà «made in Italy» con i «colore» e con i ragazzi che di problemi ne hanno troppi. Don Ulisse ha accolto finora, nel suo Villaggio a due piani, 207 senegalesi. A tutti ha dato una residenza e tutti sono stati regolarmente inseriti, in qualità di soci, in una cooperativa di lavoro che è l'avamposto d'una rivoluzione. Rivoluzione silenziosa ma efficace, come vedremo, che ha aggirato le strette maglie legislative che regolano il sistema del lavoro autonomo in Italia, superando, di fatto, la fallimentare legge 943, che doveva regolare la permanenza nel nostro paese di circa 800 mila lavoratori extracomunitari, divenuta invece, un anno dopo la sua approvazione, una lapide sotto la quale sono state sepolte una buona parte delle aspettative di coloro che ancora oggi restano irregolari, clandestini, rifugiati. È lì che ha accolto a decine di tossicodipendenti ed etilisti, sofferenti psichici e «devianti» affidati a lui dai magistrati di mezza penisola.

Oggi, al secondo piano della grande casa, le stanze ospitano 34 ex tossicodipendenti, ognuno impegnato nei lavori più vari. Un incontro tra culture, bisogni, umanità che è il punto di forza della grande verità talità, fattore principale della ripresa degli affetti e del senso della realtà. Che ha costretto Usl, comune, regione, dopo dieci di colpi bassi, a ricercare convenzioni, rapporti.

Un lungo elenco di passaporti e visti da regolarizzare, qualche sequestro, problemi con il lavoro esterno. Il mio villaggio è nato nel '60 — racconta don Ulisse — quando ero parroco della zona e raccoglievo i ragazzi respinti dalla scuola ufficiale perché il loro compito, così dicevano gli insegnanti, era quello di ascoltare e di seguire le orme del papà operaio del polo chimico. Loro li buttavano fuori dalle aule e io, di forza, li riportavo a scuola. Ho denunciato molti insegnanti e una venne cacciata via. Dalla scuola al problema delle droghe. «Sì — riprende — il passo è stato breve. Il primo

impatto con le droghe fu nel '67, quando mi venne affidato un ragazzo agli arresti domiciliari perché trovato a fumare hashish nel giardino Margherita di Bologna. Altri tempi».



FOTO DI TANO D'AMICO

Mentre parliamo, nel suo ufficio pieno di sole che riscalda dalla grande parete di vetro affacciata sulla campagna ravennate, entra Iba che è il presidente della cooperativa dei senegalesi, assieme a Roberto, che da quando aveva dieci anni vive con don Ulisse, a Giuseppe e Claudio, che provengono ai problemi quotidiani. Chiedono l'ordine del giorno. Un lungo elenco di passaporti e visti da regolarizzare, qualche sequestro, problemi con il lavoro esterno. Il mio villaggio è nato nel '60 — racconta don Ulisse — quando ero parroco della zona e raccoglievo i ragazzi respinti dalla scuola ufficiale perché il loro compito, così dicevano gli insegnanti, era quello di ascoltare e di seguire le orme del papà operaio del polo chimico. Loro li buttavano fuori dalle aule e io, di forza, li riportavo a scuola. Ho denunciato molti insegnanti e una venne cacciata via. Dalla scuola al problema delle droghe. «Sì — riprende — il passo è stato breve. Il primo

L'anomalia religiosa

«Io, allora, ero impegnato nel movimento delle comunità di base, partecipai allo sciopero della fame di don Franzoni, alle proteste per i tentativi di repressione dell'isolotto, Oregina, Lavello. La mia matrice è questa, il '68 cristiano».

Molti ti giudicano, proprio per questo, anacronistico, un nostalgico. «Anacronistici saranno loro — risponde don Ulisse — il guaio è che io ho sempre fatto politica dalla parte dei diseredati e sono sempre stato ostacolato in tutte le maniere, anche con sgambetti economici. Tutto

per farmi saltare. Per fortuna ho qualche proprietà familiare che m'ha permesso di sopravvivere. Vedi, il mio lavoro è pedagogico più che caritativo, e questo da molto fastidio in una società come la nostra, impazzita, vuota d'incontri e valori, con la solitudine e l'indifferenza del consumismo».

Con noi ci sono anche i giovani attori delle «Albe», il più straordinario collettivo teatrale d'Europa: Ermanna, Marco, Gigi, Cristina e Marcella. Loro hanno fatto una tra le più singolari scoperte, quella delle origini geologiche della Romagna: origini africane. Il sottosuolo profondo, lo strato che regge la città romagnola (testi scientificamente sostenuti dal geologo dell'università bolognese, Franco Ricci Lucchi) è un pezzo d'Africa andato alla deriva nella notte dei tempi, una zattera nera che ha veleggiato a lungo fin qui quassù e s'è venuta a incastrare tra le nebbie europee.

Spiega Marco Martinelli, regista del collettivo: «Con questa scoperta decisiva ha avuto inizio il nostro lavoro con i senegalesi e i ragazzi africani che vengono a scoprire la loro Europa. Sono tantissimi e molto giovani; a Ravenna fan di tutto, come nelle migliori tradizioni portuali, dal *vu' cumprà* per strada al picchettino che ripulisce le panche rugginose delle navi».

I suoni del Senegal

Gli attori del gruppo delle «Albe» hanno così messo in scena vita e lavori dei neri. E in palcoscenico, assieme a loro, entrano anche i primi attori giovani del Senegal: Iba, Abib e Khadim. Il gruppo ha ora messo in piedi la prima Radio Ravenna Africana, una «trasmissione sperimentale» di trenta minuti che viaggia

lungo l'etere italiano (grazie alle radio private e anche all'aiuto di Radio Uno della Rai, che l'ha mandata in onda qualche sera fa) con notizie in lingua italiana e senegalese, *soumb* africano e ritmi elettronici. L'invito agli ascoltatori è al dialogo.

«Le facce dei romagnoli si fanno improvvisamente perplessi, diventano scure quando annunciamo l'inizio dei corsi in dialetto Uolof, la lingua dei senegalesi», commenta Ermanna, prima attrice del gruppo.

Ma come è arrivato all'Africa don Ulisse e perché ha fondato l'Istituto Italia-Africa? «È l'Africa che è arrivata a noi — spiega don Ulisse — il nord sta cambiando colore e noi non ce ne accorgiamo. Ho imparato anch'io ad essere un marocchino, a vivere come loro che sono i veri diseredati. Nel 1979 sentivo il bisogno di far dialogare la nostra con tutte le culture presenti nella penisola, e che sono certamente meno inquisite. Certo, all'inizio facevo solo assistenza, ma come ci si può sottrarre dal fare anche questo? I ragazzi di colore vivono peggio dei cani e ho cominciato a occuparmene lottando per il rilascio dei permessi di soggiorno, dei documenti per l'identità e la residenza».

«Ma il nostro non è assistenzialismo, il discorso è politico», chiarisce subito don Ulisse. Poi spiega: «Tutti i ragazzi che sono con me non sono fenomeni fisiologici ma sono il risultato di una società cancerogena. E da noi ognuno assume delle responsabilità, riscopre una sua dignità e molti riprendono a vivere. Proprio per far scattare quest'assunzione di responsabilità, abbiamo minato alla base il concetto di proprietà privata. È inutile fare la rivoluzione se non si supera questo concetto giuridico sia privata che statale. Tutto deve essere diviso in parti eque perché tutto è di tutti, senza distinzioni di colore».

«Per noi è socialismo»

«Cosa dell'altro mondo, vero?», ci interroga don Ulisse. «Ma qui noi l'abbiamo realizzato il socialismo, e siamo ormai in più di trecento, anche se siamo un po' disgraziato dell'altro. Alla lunga, però, avremo ragione noi».

«Poi, ho capito che lo scoglio più grosso era il lavoro autonomo, da ambulante. La legge italiana — seguita a spiegare minuziosamente il sacerdote — non glielo permette, e allora ho trovato la scappatoia: la fondazione di una cooperativa di import-export con doppia sede, in Italia e in Senegal, e che automaticamente fa acquisire loro uno status giuridico e gli stessi diritti dei cittadini italiani».

«È sufficiente un responsabile, legale, e nel nostro caso loro possono così commerciare senza più sottostare a intermediari, sfruttatori e a violenze d'ogni tipo. E ci stiamo occupando, grazie all'interesse della regione Emilia-Romagna e dell'Ambasciata del Senegal a Roma, anche della loro formazione professionale. Il nostro antirazzismo vuol dire autonomia economica, dirigenziale, produttiva. Quando sono andato in Senegal ho visto le rapine dei bianchi e mi sono vergognato come un ladro; là c'è una miseria da far paura, frutto di secoli di dominio. Il colonialismo non è morto, ha solo cambiato faccia».

Un aspetto originale del Villaggio sta proprio nell'incontro tra le diverse problematiche e le diverse culture giovanili. «I senegalesi — dice don Ulisse — sono ragazzi con grandi valori umani e religiosi, disponibili all'amicizia, esprimono una vita piena, semplice e l'incontro con i loro coetanei italiani che vivono qui è stupendo. Vedi, questa non è una comunità terapeutica in senso classico e io non sono un padre-padrone alla Muccilli, per intenderci, e nessuno si sente segregato. La nostra filosofia è che tutti devono autogestirsi e lo scontro sta proprio qui. Certo che è davvero difficile mettersi sulla strada della maturità e della propria maturazione».

Problemi? «Tantissimi, a cominciare dalle minacce di morte e quelle quasi quotidiane che giungono via telefono e che ripetono: Se non la smetti di aiutare i negri ti facciamo saltare in aria con tutta la casa. Se le telefonate possono essere di qualche maniaco, le lettere anonime no di certo. Ma io di morire con una pallottola nella testa l'ho anche messo in conto».

Il Manifesto